

**TEATRO**

# Il sangue della strega

di **Renato Palazzi**

Lo spazio vuoto, sormontato da uno schermo su cui si materializzerà la scritta Lus, vergata col sangue (vero) dall'artista visiva Margherita Manzelli - autrice anche degli acquerelli proiettati su di esso, e dell'inquietante costume della protagonista - è scandito da tre pedane: sulla prima, a destra del pubblico, prenderà posto il contrabbassista Daniele Roccato, sulla terza, a sinistra della scena, si sistemerà il compositore Luigi Ceccarelli coi computer attraverso i quali trasforma in tempo reale i suoni e la voce in lancinanti sequenze elettroniche. Sulla pedana centrale, che ha l'emblematica forma di un pianoforte, di un bianco abbagliante come gli altri due basamenti, a sottolineare dall'inizio la sostanza prettamente musicale del lavoro dell'attrice, andrà a sistemarsi Ermanna Montanari. Ma non subito, dopo un lungo intervallo preparatorio scandito dalla travolgente ouverture solitaria di Roccato, un crescendo di ardore e di tensione emotiva di una forza impressionante, che lei ascolta in un'immobilità statuaria, come a raccogliere le energie, una lunga fune fissata al braccio, un po' cordone ombelicale e un po' guinzaglio a cui è legato un animale, l'abito bianco dai grandi bolli scuri ugualmente disegnatosi col sangue dalla Manzelli. E nel sangue e in una sorta di materia primordiale

sembra impastata la figura della Bêlda, la veggente e guaritrice di paese vissuta agli inizi del Novecento che campeggia al centro di Lus, il possente componimento in dialetto romagnolo del poeta ravennate Nevio Spadoni. La Montanari aveva affrontato per la prima volta questo testo nel '95, in un exploit interpretativo memorabile perché aveva segnato, se non ricordo male, una sorta di svolta, il punto di partenza di una ricerca sulla vocalità come strumento espressivo allo stato puro, legata alla lingua dei luoghi, alla terra, alle radici campagnole dell'attrice. E a Lus è tornata ora in una diversa versione diretta stavolta da Marco Martinelli. Perché, nel percorso di un'attrice che ha interpretato personaggi di elevatissima statura, dall'Alcina ariostesca vigorosamente riveduta dallo stesso Spadoni alla colta e ribelle monaca Rosvita, la Bêlda occupa uno spazio così rilevante? Lei, figlia di una prostituta e forse disposta a prostituirsi a sua volta, vittima dell'ipocrisia e del disprezzo dell'ambiente - di cui si vendica lanciando una maledizione contro il prete, colpevole di averle dissotterrato la madre - incarna un raro concentrato di pulsioni primarie, un misto di sesso, credenze ataviche, religiosità pagana, una presenza prepotentemente riaffiorata da un oscuro passato ancestrale. Col suo furore, col suo barbarico linguaggio la fattuc-

chiera di Spadoni, armata di falchetto, sembra quasi una creatura testoriana, strappata alle superstrade della Brianza e precipitata nella Romagna contadina. La forma stessa del maleficio, che accende e agita il suo soliloquio, richiama in sé una ritualità primordiale.

E proprio questa sorta di irrefrenabile impulso interiore pare cogliere l'attrice in quello che è un vero e proprio concerto verbale, in cui la sua voce si offre a mille registri diversi, si increspa, si arrochisce, percorre un'intergamma di stati d'animo, dall'ira all'orgoglio a un'ironia feroce. Soprattutto le litanie, le incalzanti elencazioni dei malanni da lei guariti o dei santi invocati in variopinte storpiature dialettali, formano il terreno ideale per acrisse variazioni ritmiche e lampeggianti chiaroscuri tonali. A ogni istante la recitazione fa tutt'uno col corpo, con la musica, con le immagini di volti tormentati che appaiono sullo schermo. È, quella di tutti e tre i partecipanti, lucidamente orchestrata da Martinelli, una performance straordinaria, capace di infiammare il pubblico del Teatro delle Passioni di Modena, dove è stata presentata solo per poche sere. Se ne prevede una ripresa al festival "Vie", il prossimo autunno, ma sarebbe un peccato se non venisse riproposta anche prima, magari fuori dai normali circuiti teatrali, neglenti lirici, come i grandi recital di Carmelo Bene.

«Lus» di Nevio Spadoni, regia di Marco Martinelli, visto al Teatro delle Passioni di Modena.